

Testo 1: Dante *Paradiso* I 43-84

Fatto avea di là mane e di qua sera tal foce, e quasi tutto era là bianco quello emisperio, e l'altra parte nera,	45
quando Beatrice in sul sinistro fianco vidi rivolta e riguardar nel sole: aquila sì non li s'affisse unquanco.	48
E sì come secondo raggio suole uscir del primo e risalire in suso, pur come pelegrin che tornar vuole,	51
così de l'atto suo, per li occhi infuso ne l'immagine mia, il mio si fece, e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.	54
Molto è licito là, che qui non lece a le nostre virtù, mercé del loco fatto per proprio de l'umana spece.	57
Io nol sofferarsi molto, né sì poco, ch'io nol vedessi sfavillar dintorno, com'ferro che bogliente esce del foco;	60
e di subito parve giorno a giorno essere aggiunto, come quei che puote avesse il ciel d'un altro sole addorno.	63
Beatrice tutta ne l'etterne rote fissa con li occhi stava; e io in lei le luci fissi, di là sù remote.	66
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, qual si fé Glauco nel gustar de l'erba che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.	69
Trasumanar significar <i>per verba</i> non si poria; però l'esempio basti a cui esperienza grazia serba.	72
S'i' era sol di me quel che creasti novellamente, amor che 'l ciel governi, tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.	75
Quando la rota che tu sempiterni desiderato, a sé mi fece atteso con l'armonia che temperi e discerni,	78
parvemi tanto allor del cielo acceso de la fiamma del sol, che pioggia o fiume lago non fece alcun tanto disteso.	81
La novità del suono e 'l grande lume di lor cagion m'accesero un disio mai non sentito di cotanto acume.	84

Testo 2: Dante *Paradiso* VI 1-33

«Poscia che Costantin l'aquila volse contr'al corso del ciel, ch'ella seguio dietro a l'antico che Lavina tolse,	3
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio ne lo stremo d'Europa si ritenne, vicino a' monti de' quai prima uscìo;	6
e sotto l'ombra de le sacre penne governò 'l mondo lì di mano in mano, e, sì cangiando, in su la mia pervenne.	9
Cesare fui e son Iustiniano, che, per voler del primo amor ch'i' sento, d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.	12
E prima ch'io a l'ovra fossi attento, una natura in Cristo esser, non piùe, credea, e di tal fede era contento;	15
ma 'l benedetto Agapito, che fue sommo pastore, a la fede sincera mi dirizzò con le parole sue.	18
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era, vegg'io or chiaro sì, come tu vedi ogni contradizione e falsa e vera.	21
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, a Dio per grazia piacque di spirarmi l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;	24
e al mio Belisar commendai l'armi, cui la destra del ciel fu sì congiunta, che segno fu ch'i' dovessi posarmi.	27
Or qui a la question prima s'appunta la mia risposta; ma sua condizione mi stringe a seguitare alcuna giunta,	30
perché tu veggi con quanta ragione si move contr'al sacrosanto segno e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.	33

Testo 3: Dante *Paradiso* XI 28-54

La provedenza, che governa il mondo con quel consiglio nel quale ogni aspetto creato è vinto pria che vada al fondo,	30
però che andasse ver' lo suo diletto la sposa di colui ch'ad alte grida disposò lei col sangue benedetto,	33
in sé sicura e anche a lui più fida, due principi ordinò in suo favore, che quinci e quindi le fosser per guida.	36
L'un fu tutto serafico in ardore; l'altro per sapienza in terra fue di cherubica luce uno splendore.	39
De l'un dirò, però che d'amendue si dice l'un pregiando, qual ch'om prende, perch'ad un fine fur l'opere sue.	42
Intra Tupino e l'acqua che discende del colle eletto dal beato Ubaldo, fertile costa d'alto monte pende,	45
onde Perugia sente freddo e caldo da Porta Sole; e di rietro le piange per grave giogo Nocera con Gualdo.	48
Di questa costa, là dov'ella frange più sua rattezza, nacque al mondo un sole, come fa questo tal volta di Gange.	51
Però chi d'esso loco fa parole, non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Oriente, se proprio dir vuole.	54

Testo 4: Dante *Paradiso* XV 28-69

*«O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?».* 30

Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui; 33

ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia gloria e del mio paradiso. 36

Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo; 39

né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno d'i mortal si soprapuose. 42

E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
inver' lo segno del nostro intelletto, 45

la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese!» 48

E seguì: «Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno, 51

solvuto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'a l'alto volo ti vesti le piume. 54

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei; 57

e però ch'io mi sia e perch'io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia. 60

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
di questa vita miran ne lo specchio
in che, prima che pensi, il pensier pandi; 63

ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
di dolce disiar, s'adempia meglio, 66

la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta!» 69

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona; 108
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se loco m'è tolto più caro,
io non perdessi li altri per miei carmi. 111
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
li occhi de la mia donna mi levaro, 114
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume; 117
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico». 120
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro; 123
indi rispuose: «Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca. 126
Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna. 129
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta. 132
Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note, 138
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa, 141
né per altro argomento che non paia».

Testo 6: Dante *Paradiso* XXXIII 115-145

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; 117
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'. 123
O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi! 126
Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta, 129
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. 132
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige, 135
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova; 138
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne. 141
A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,
sì come rota ch'igualmente è mossa, 144
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Testo 7: Leopardi *A Silvia*

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
 Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
 Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
 Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,

Un affetto mi preme
 Acerbo e sconcolato,
 E tornami a doler di mia sventura. 35
 O natura, o natura,
 Perché non rendi poi
 Quel che prometti allor? perché di tanto
 Inganni i figli tuoi?
 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core
 La dolce lode or delle negre chiome, 45
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Né teco le compagne ai dì festivi
 Ragionavan d'amore.
 Anche peria fra poco
 La speranza mia dolce: agli anni miei 50
 Anche negaro i fati
 La giovinezza. Ahi come,
 Come passata sei,
 Cara compagna dell'età mia nova,
 Mia lacrimata speme! 55
 Questo è quel mondo? questi
 I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
 Onde cotanto ragionammo insieme?
 Questa la sorte dell'umane genti?
 All'apparir del vero 60
 Tu, misera, cadesti: e con la mano
 La fredda morte ed una tomba ignuda
 Mostravi di lontano.

Testo 8: Leopardi *Il passero solitario*

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi 15
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa

La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra. 35
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

- È un tempio la Natura ove viventi
pilastri a volte confuse parole
mandano fuori¹; la attraversa l'uomo
tra foreste di simboli dagli occhi
5 familiari². I profumi e i colori
e i suoni si rispondono³ come echi
lungi che di lontano si confondono
in unità profonda e tenebrosa,
vasta come la notte ed il chiarore⁴.
- 10 Esistono profumi freschi come
carni di bimbo, dolci come gli òboi,
e verdi come praterie⁵; e degli altri
corrotti⁶, ricchi e trionfanti, che hanno
l'espansione propria alle infinite
- 15 cose, come l'incenso, l'ambra, il muschio,
il benzoino⁷, e cantano dei sensi
e dell'anima i lunghi rapimenti.

Correspondances

La Nature est un temple où de vivants piliers / Laisseront parfois sortir de
confuses paroles; / L'homme y passe à travers des forêts de symboles /
Qui l'observent avec des regards familiers. // Comme de longs échos
qui de loin se confondent / Dans une ténébreuse et profonde unité,
/ Vaste comme la nuit et comme la clarté, / Les parfums, les couleurs
et les sons se répondent. // Il est des parfums frais comme des chairs
d'enfants, / Doux comme les hautbois, verts comme les prairies, / – Et
d'autres, corrompus, riches et triomphants, // Ayant l'expansion des
choses infinies, / Comme l'ambre, le musc, le benjoin et l'encens, / Qui
chantent les transports de l'esprit et des sens.

Testo 10: Baudelaire *Spleen*

Quando come un coperchio il cielo pesa
grave e basso sull'anima gemente
in preda a lunghi affanni, e quando versa
su noi, dell'orizzonte tutto il giro
5 abbracciando, una luce nera triste
più delle notti; e quando si è mutata
la terra in una cella umida, dove
se ne va su pei muri la Speranza
sbattendo la sua timida ala, come
10 un pipistrello che la testa picchia
su fradici soffitti¹; e quando imita²
la pioggia, nel mostrare le sue striscie
infinite, le sbarre di una vasta
prigione, e quando un popolo silente

Quand le ciel bas et lourd pèse comme un couvercle / Sur l'esprit gé-
missant en proie aux longs ennuis, / Et que de l'horizon embrassant
tout le cercle / Il nous verse un jour noir plus triste que les nuits; //
Quand la terre est changée en un cachot humide, / Où l'Espérance,
comme une chauve-souris, / S'en va battant les murs de son aile ti-
mide / Et se cognant la tête à des plafonds pourris; // Quand la pluie
étalant ses immenses traînées / D'une vaste prison imite les barreaux, /
Et qu'un peuplemuet d'infâmes araignées /

Spesso per divertirsi, i marinai
prendono degli albatro¹, grandi uccelli di mare
che seguono, compagni indolenti di viaggio,
le navi in volo sugli abissi amari².

- 5 L'hanno appena posato sulla tolda³
e già il re dell'azzurro⁴, goffo e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le ali grandi e bianche.

- Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
10 E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi, zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!

- Il Poeta è come lui, principe dei nubi⁵
che sta con l'uragano e ride degli arcieri⁶;
15 fra le grida di scherno esule in terra,
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

L'albatros

Souvent, pour s'amuser, les hommes d'équipage / Prennent des albatros, vastes oiseaux des mers, / Qui suivent, indolents compagnons de voyage, / Le navire glissant sur les gouffres amers. // A peine les ont-ils déposés sur les planches, / Que ces rois de l'azur, maladroits et honteux, / Laissent piteusement leurs grandes ailes blanches / Comme des avirons traîner à côté d'eux. // Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule! / Lui, naguère si beau, qu'il est comique et laid! / L'un agace son bec avec un brûle-gueule, / L'autre mime, en boitant, l'infirme qui volait! // Le Poète est semblable au prince des nuées / Qui hante la tempête et se rit de l'archer; / Exilé sur le sol au milieu des huées, / Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.

Testo 12: Praga *Preludio*

Noi siamo i figli dei padri ammalati¹;
aquile al tempo di mutar le piume²,
svolazziam³ muti, attoniti, affamati,
sull'agonia di un nume⁴.

5 Nebbia remota è lo splendor dell'arca,
e già all'idolo d'or torna l'umano,
e dal vertice sacro il patriarca
s'attende invano⁵;

s'attende invano dalla musa bianca
10 che abitò venti secoli il Calvario,
e invan l'esausta vergine s'abbranca
a lembi del Sudario⁶...

Casto poeta che l'Italia adora,
vegliardo in sante visioni assorto,
15 tu puoi morir!⁷... Degli antecristi è l'ora!
Cristo è rimorto⁸!

O nemico lettor⁹, canto la Noia¹⁰,
l'eredità del dubbio e dell'ignoto¹¹,
il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia,
20 il tuo cielo, e il tuo loto¹²!

Canto litane di martire e d'empio¹³;
canto gli amori dei sette peccati¹⁴
che mi stanno nel cor, come in un tempio,
inginocchiati.

25 Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro¹⁵,
e l'Ideale che annega nel fango...
non irrider, fratello¹⁶, al mio sussurro
se qualche volta piango:

giacché più del mio pallido demone¹⁷,
30 odio il minio e la maschera al pensiero¹⁸,
giacché canto una misera canzone,
ma canto il vero!

Testo 13: Carducci *Pianto antico*

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo 5
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita, 10
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol piú ti rallegra 15
Né ti risveglia amor.

Giugno 1871.

Testo 15: Verga da *La roba*

Il viandante che andava lungo il Biviere di Lentini¹, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, se domandava, per ingannare la noia della lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora
5 in cui i campanelli della lettiga suonano tristemente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: – Qui di chi è? – sentiva risponderci: – Di Mazzarò. – E passando vicino a una fattoria grande quanto un paese, coi magazzini che sembravano chiese, e le galline a stormi accoccolate all'ombra del pozzo e le donne che si
10 mettevano la mano sugli occhi per vedere chi passava: – E qui? – Di Mazzarò. – E cammina, e cammina, mentre la malaria vi pesava sugli occhi, e vi scuoteva all'improvviso l'abbaiare di un cane, passando per una vigna che non finiva più, e si allargava sul colle e sul piano, immobile, come gli pesasse addosso la polvere, e il guardiano sdraiato bocconi sullo
15 schioppo², accanto al vallone, levava il capo sonnacchioso, e apriva un occhio per vedere chi fosse: – Di Mazzarò. – Poi veniva un uliveto folto come un bosco, dove l'erba non spuntava mai, e la raccolta durava fino a marzo. Erano gli ulivi di Mazzarò. E verso sera, allorché il sole tramontava rosso come il fuoco, e la campagna si velava di tristezza, si incontravano le lunghe file degli aratri di Mazzarò che tornavano adagio adagio dal magnese³, e i buoi che passavano il guado lentamente, col muso nell'acqua scura; e si vedevano nei pascoli
20 lontani della Canzira⁴, sulla pendice brulla, le immense macchie biancastre delle mandre di Mazzarò; e si udiva il fischio del pastore echeggiare nelle gole, e il campanaccio che risuonava ora sì ed ora no, e il canto solitario perduto nella valle. – Tutta roba di Mazzarò. – Pareva che fosse di Mazzarò perfino il sole che tramontava, e le cicale che ronzavano, e gli uccelli che andavano a rannicchiarsi col volo breve dietro le zolle, e il sibilo dell'assiolo⁵ nel
25 bosco. Pareva che Mazzarò fosse disteso tutto grande per quanto era grande la terra, e che gli si camminasse sulla pancia. – Invece egli era un omiciattolo, diceva il lettighiere, che non gli avreste dato un baiocco⁶, a vederlo; e di grasso non aveva altro che la pancia, e non si sapeva come facesse a riempirla, perché non mangiava altro che due soldi di pane; e sì ch'era ricco come un maiale; ma aveva la testa ch'era un brillante, quell'uomo.

Testo 16: Verlaine *Arte poetica*

Pupille, oltre veli, più belle²;
10 nel pieno meriggio quel fremito
di luce, d'autunno quel tepido
cielo: blu trapunto di stelle.

Ma con il Colore va' cauto:
ché la Sfumatura soltanto
15 ti fidanza³ il sogno più blando
al sogno, e l'òboe col flauto⁴.

Rifuggi la punta assassina⁵,
e l'Arguzia e il Riso impuro:
ché fa lacrimare l'Azzurro,
20 quell'aglio di bassa cucina⁶.

E torci il collo all'Eloquenza;
la Rima, è meglio che la domi.
Chi la ferma se l'abbandoni⁷?
Frenala se non vuoi far senza.

25 Ahimè, quante colpe la Rima!
Qual bimbo sordo, o negro stolto,
foggiò questa gioia da un soldo
che suona sì falsa alla lima⁸?

La musica, più d'ogni cosa;
e a tal fine fa' l'abitudine
all'Impari¹, vago e solubile
nell'aria: non pesa e non posa.

E sempre la musica. Il verso
30 sia soltanto l'essenza viva
di un'anima già sulla via
d'altri amori, nel cielo terso.

5 Le parole, io sono d'avviso,
sceglile con qualche malizia:
meglio la canzone un po' grigia
d'Indeciso unito al Preciso.

Il verso: una bella avventura
che sulla brezza del mattino
35 va sfiorando la menta e il timo⁹,
lieve. E il resto è letteratura.

*C'est des beaux yeux derrière des voiles, / C'est le grand jour trem-
blant de midi, / C'est, par un ciel d'automne attiédi, / Le bleu fouillis
des claires étoiles! // Car nous voulons la Nuance encor, / Pas la Cou-
leur, rien que la nuance! / Oh! la nuance seule fiancée / Le rêve au rêve
et la flûte au cor! // Fuis du plus loin la Pointe assassine, / L'Esprit
cruel et le Rire impur, / Qui font pleurer les yeux de l'Azur, / Et tout
cet ail de basse cuisine! // Prends l'éloquence et tords-lui son cou! /
Tu feras bien, en train d'énergie, / De rendre un peu la Rime assagie. /
Si l'on n'y veille, elle ira jusqu'où? // O qui dira les torts de la Rime? /
Quel enfant sourd ou quel nègre fou / Nous a forgé ce bijou d'un sou /
Qui sonne creux et faux sous la lime? // De la musique encore et tou-
jours! / Que ton vers soit la chose envolée / Qu'on sent qui fuit d'une
âme en allée / Vers d'autres cieus à d'autres amours. // Que ton vers
soit la bonne aventure / Éparse au vent crispé du matin / Qui va fleu-
rant la menthe et le thym... / Et tout le rest est littérature.*

Testo 17: Pirandello da *Il treno ha fischiato*

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione⁵ di questo, per poco non gli si era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

25 Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

*Circoscritto*⁶... sì, chi l'aveva definito così? Uno dei suoi compagni d'ufficio. Circoscritto, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista⁷, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, libri-mastri, partitarii, stracciafogli⁸ e via dicendo. Casellario⁹ ambulante; o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo¹⁰, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.

30 Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato¹¹, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzare¹² un po', a fargli almeno almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levare¹³ un piede per sparar qualche calcio. Niente! S'era prese le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppur fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue e solenni bastonature della sorte. Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

40 Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione¹⁴; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so? al crollo di una montagna – era venuto con più di mezz'ora di ritardo.

45 Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutto a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni non avvertiti mai.

50 Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

Testo 18: Pascoli *Lavandare*

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare 5
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese. 10

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto: 5
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là come in croce, che tende 10
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido 15
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita 20
le bambole al cielo lontano

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

Testo 21: Pascoli *Il gelsomino notturno*

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi: 5
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse. 10
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra 15
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento... 20

E' l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Testo 23: Gozzano *Invernale*

“...cri...i...i...i...icch” ...

l'incrinatura

il ghiaccio rabescò, stridula e viva.

“A riva!” Ognuno guadagnò la riva
disertando la crosta malsicura.

“A riva! A riva!...” un soffio di paura
disperse la brigata fuggitiva

“Resta!” Ella chiuse il mio braccio conserto,
le sue dita intrecciò, vivi legami,
alle mie dita. “Resta, se tu m'ami!”

E sullo specchio subdolo e deserto
soli restammo, in largo volo aperto,
ebberi d'immensità, sordi ai richiami.

Fatto lieve così come uno spetro,
senza passato più, senza ricordo,
m'abbandonai con lei nel folle accordo,
di larghe rote disegnando il vetro.
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più tetro...
dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più sordo...

Rabbrividii così, come chi ascolti
lo stridulo sogghigno della Morte,
e mi chinai, con le pupille assortite,
e trasparire vidi i nostri volti
già risupini lividi sepolti...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più forte...

Oh! Come, come, a quelle dita avvinto,
rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!
O voce imperiosa dell'istinto!
O voluttà di vivere infinita!
Le dita liberai da quelle dita,
e guadagnai la riva, ansante, vinto...

Ella sola restò, sorda al suo nome,
rotando a lungo nel suo regno solo.
Le piacque, al fine, ritoccare il suolo;
e ridendo approdò, sfatta le chiome,
e bella ardita palpitante come
la procellaria che raccoglie il volo.

Noncurante l'affanno e le riprese
dello stuolo gaietto femminile,
mi cercò, mi raggiunse tra le file
degli amici con ridere cortese:
“Signor mio caro, grazie!” E mi protese
la mano breve, sibilando: – Vile!

Testo 24: Gozzano *La differenza*

Penso e ripenso: – che mai pensa l’oca
gracidante alla riva del canale?
Pare felice! Al vespero invernale
protende il collo, giubilando roca.

Salta starnazza si rituffa gioca:
né certo sogna d’essere mortale
né certo sogna il prossimo Natale
né l’armi corruscanti della cuoca.

– O papera, mia candida sorella,
tu insegna che la Morte non esiste:
solo si muore da che s’è pensato.

Ma tu non pensi. La tua sorte è bella!
Ché l’essere cucinato non è triste,
triste è il pensare d’esser cucinato.

Testo 25: Saba *La capra*

Ho parlato a una capra
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
alla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.
Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

Testo 26: Saba *Amai*

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica, difficile del mondo

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

Testo 27: Saba *Ulisse*

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

Testo 28: Saba *Città vecchia*

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via.

Testo 29: Saba // vetro rotto

Tutto si muove contro te. Il maltempo,
le luci che si spengono, la vecchia
casa scossa a una raffica e a te cara
per il male sofferto, le speranze
deluse, qualche bene in lei goduto.
Ti pare il sopravvivere un rifiuto
d'obbedienza alle cose.

E nello schianto
del vetro alla finestra è la condanna.

Falce martello e la stella d'Italia
ornano nuovi la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!

Entra, sorretto dalle grucce, il Prologo.

- 5 Saluta al pugno; dice sue parole
perché le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.
Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animali affratella; chiude: «E adesso
10 faccio come i tedeschi: mi ritiro».
Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi; alcuno
15 venuto qui da spaventosi esigli,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

- Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
20 di Settembre, che a tratti
rombava ancora il cannone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.

Testo 31: Saba *Goal*

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia, a non veder l'amara luce.
Il compagno in ginocchio che l'induce
con parole e con mano, a rilevarsi,
scopre pieni di lacrime i suoi occhi.
La folla- unita ebrezza - per trabocchi
nel campo. Intorno al vincitore stanno,
al suo collo si gettano i fratelli.
Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere.
Presso la rete inviolata il portiere
- l'altro - è rimasto. Ma non la sua anima,
con la persona vi è rimasta sola.
La sua gioia si fa una capriola,
si fa baci che manda di lontano.
Della festa - egli dice - anch'io son parte.

Testo 32: Ungaretti *Il porto sepolto*

Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce con i suoi canti
e li disperde
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
di inesauribile segreto

Mariano il 29 giugno 1916.

Testo 33: Ungaretti *Sono una creatura*

Come questa pietra
del S. Michele¹
così fredda
così dura

5 così prosciugata
 così refrattaria²
 così totalmente
 disanimata³

10 Come questa pietra
 è il mio pianto
 che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

Valloncello di Cima Quattro 5 agosto 1916

Testo 34: Ungaretti *Commiato*

Gentile

Ettore Serra¹

poesia

è il mondo l'umanità

5 la propria vita

fioriti dalla parola²

la limpida meraviglia

di un delirante fermento

Quando trovo

10 in questo mio silenzio

una parola

scavata è nella mia vita

come un abisso³

Locvizza il 2 ottobre 1916

Testo 35: Ungaretti *Veglia*

Un'intera nottata
buttato¹ vicino
a un compagno
massacrato
5 con la sua bocca
digrignata²
volta al plenilunio
con la congestione³
delle sue mani
10 penetrata
nel mio silenzio

Testo 36: Ungaretti *San Martino del Carso*

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro¹

5 Di tanti
che mi corrispondevano²
non è rimasto
neppure tanto³

Ma nel cuore
10 nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

Valloncello dell'Albero Isolato
il 27 agosto 1916

G. Ungaretti, *Vita d'un uomo.*
Tutte le poesie, cit.

Testo 37: Ungaretti *Soldati*

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Bosco di Courton luglio 1918

Testo 38: Quasimodo *Ed è subito sera*

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.

Testo 39: Quasimodo *Alle fronde dei salici*

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore¹,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
5 d'agnello² dei fanciulli, all'urlo nero³
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici⁴, per voto⁵,
anche le nostre cetre⁶ erano appese:
10 oscillavano lievi al triste⁷ vento.

Testo 40: Luzi *Avorio*

Parla il cipresso equinoziale¹, oscuro
e montuoso² esulta il capriolo,
dentro le fonti rosse le criniere
dai baci adagio lavan le cavalle³.

5 Giù da foreste vaporose⁴ immensi
alle eccelse⁵ città battono⁶ i fiumi
lungamente, si muovono in un sogno
affettuose vele verso Olimpia⁷.

10 Correranno le intense⁸ vie d'Oriente
ventilate⁹ fanciulle e dai mercati
salmastri¹⁰ guarderanno ilari¹¹ il mondo.

Ma dove attingerò¹² io la mia vita
ora che il tremebondo¹³ amore è morto?

15 Violavano¹⁴ le rose l'orizzonte,
esitanti¹⁵ città stavano in cielo
asperse¹⁶ di giardini tormentosi,
la sua voce nell'aria era una roccia
deserta e incolmabile di fiori¹⁷.

Testo 41: Montale *Merigiare pallido e assorto*

Merigiare pallido e assorto¹
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni² e gli sterpi
schiocchi³ di merli, frusci di serpi.

- 5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia⁴
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche⁵.

- 10 Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare⁶
mentre si levano tremuli scricchi⁷
di cicale dai calvi picchi⁸.

- E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio⁹
in questo seguitare¹⁰ una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia¹¹.

Testo 42: Montale *Non chiederci la parola*

Non chiederci la parola che squadri¹ da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari² e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

- 5 Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua³ non cura che la canicola⁴
stampi sopra uno scalcinato muro!

- 10 Non domandarci la formula che mondi possa aprirti⁵,
sì⁶ qualche storta sillaba e secca⁷ come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Testo 43: Montale *Cigola la carrucola nel pozzo*

Cigola la carrucola¹ del pozzo,
l'acqua sale alla luce e vi si fonde.
Trema un ricordo² nel ricolmo secchio,
nel puro cerchio un'immagine ride.

5 Accosto il volto a evanescenti labbri³:
si deforma il passato, si fa vecchio,
appartiene ad un altro⁴...

Ah che già stride

la ruota, ti ridona⁵ all'atro⁶ fondo,
visione, una distanza⁷ ci divide.

Testo 44: Montale *Spesso il male di vivere*

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato¹ che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa², era il cavallo stramazza³.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza⁴:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato⁵.

Testo 45: Montale *Forse un mattino*

Forse un mattino andando in un'aria di vetro¹,
arida, rivolgendomi², vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco³.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto⁴
alberi case colli per l'inganno consueto⁵.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano⁶, col mio segreto.

Testo 46: Montale *Non recidere forbice*

Non recidere, forbice, quel volto¹,
solo nella memoria che si sfolla²,
non far del grande suo viso in ascolto³
la mia nebbia di sempre⁴.

- 5 Un freddo cala... Duro il colpo svetta⁵.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala⁶
nella prima belletta⁷ di Novembre.

Testo 47: Pavese *I mari del Sud da Lavorare stanca vv. 1-34*

Camminiamo una sera sul fianco di un colle¹,
in silenzio. Nell'ombra del tardo crepuscolo
mio cugino è un gigante vestito di bianco,
che si muove pacato, abbronzato nel volto,
5 taciturno. Tacere è la nostra virtù.
Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo
– un grand'uomo tra idioti o un povero folle –
per insegnare ai suoi tanto silenzio.

Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto
10 se salivo con lui: dalla vetta si scorge
nelle notti serene il riflesso del faro
lontano, di Torino². «Tu che abiti a Torino...»
mi ha detto «... ma hai ragione. La vita va vissuta
lontano dal paese: si profitta³ e si gode
15 e poi, quando si torna, come me a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono».
Tutto questo mi ha detto e non parla italiano,
ma adopera lento il dialetto, che, come le pietre
di questo stesso colle, è scabro⁴ tanto
20 che vent'anni⁵ di idiomi e di oceani diversi
non gliel'hanno scalfito⁶. E cammina per l'erta⁷
con lo sguardo raccolto che ho visto, bambino,
usare ai contadini un poco stanchi.

Vent'anni è stato in giro per il mondo.
25 Se n'andò ch'io ero ancora un bambino portato da donne⁸
e lo dissero morto. Sentii poi parlarne
da donne, come in favola, talvolta;
ma gli uomini, più gravi⁹, lo scordarono.
Un inverno a mio padre già morto arrivò un cartoncino¹⁰
30 con un gran francobollo verdastro di navi in un porto
e augurî di buona vendemmia. Fu un grande stupore,
ma il bambino cresciuto spiegò avidamente¹¹
che il biglietto veniva da un'isola detta Tasmania¹²

È lecito parlare di «un certo» atomo di carbonio? Per il chimico esiste qualche dubbio, perché non si conoscono fino ad oggi (1970) tecniche che consentano di vedere, o comunque isolare, un singolo atomo; nessun dubbio esiste per il narratore, il quale pertanto si dispone a narrare.

Il nostro personaggio giace dunque da centinaia di milioni di anni, legato a tre atomi d'ossigeno e ad uno di calcio, sotto forma di roccia calcarea: ha già una lunghissima storia cosmica alle spalle, ma la ignoreremo. Per lui il tempo non esiste, o esiste solo sotto forma di pigre variazioni di temperatura, giornaliere e stagionali, se, per la fortuna di questo racconto, la sua giacitura non è troppo lontana dalla superficie del suolo. La sua esistenza, alla cui monotonia non si può pensare senza orrore, è un'alternanza spietata di caldi e di freddi, e cioè di oscillazioni (sempre di ugual frequenza) un po' più strette o un po' più ampie: una prigionia, per lui potenzialmente vivo, degna dell'inferno cattolico. A lui, fino a questo momento, si addice dunque il tempo presente, che è quello della descrizione, anziché uno dei passati, che sono i tempi di chi racconta: è congelato in un eterno presente, appena scalfito dai fremiti moderati dell'agitazione termica.

Ma, appunto per la fortuna di chi racconta, che in caso diverso avrebbe finito di raccontare, il banco calcareo di cui l'atomo fa parte giace in superficie. Giace alla portata dell'uomo e del suo piccone (onore al piccone ed ai suoi più moderni equivalenti: essi sono tuttora i più importanti intermediari nel millenario dialogo fra gli elementi e l'uomo): in un qualsiasi momento, che io narratore decido per puro arbitrio essere nell'anno 1840, un colpo di piccone lo staccò e gli diede l'avvio verso il forno a calce, precipitandolo nel mondo delle cose che mutano. Venne arrostito affinché si separasse dal calcio, il quale rimase per cos' dire coi piedi in terra e andò incontro ad un destino meno brillante che non narreremo; lui, tuttora fermamente abbarbicato a due dei tre suoi compagni ossigeni di prima, uscì per il camino e prese la via dell'aria. La sua storia, da immobile, si fece tumultuosa.

Le città e i segni. 1.

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono.

Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara. Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose: la tenaglia indica la casa del cavadenti, il boccale la taverna, le alabarde il corpo di guardia, la stadera l'erbivendola. Statue e scudi rappresentano leoni, delfini, torri, stelle: segno che qualcosa – chissà cosa – ha per segno un leone o delfino o torre o stella. Altri segnali avvertono di ciò che in un luogo è proibito – entrare nel vicolo con i carretti, urinare dietro l'edicola, pescare con la canna dal ponte – e di ciò che è lecito – abbeverare le zebre, giocare a bocce, bruciare i cadaveri dei parenti. Dalla porta dei templi si vedono le statue degli dei, raffigurati ognuno coi suoi attributi: la cornucopia, la clessidra, la medusa, per cui il fedele può riconoscerli e rivolgere loro le preghiere giuste. Se un edificio non porta nessuna insegna o figura, la sua stessa forma e il posto che occupa nell'ordine della città bastano a indicarne la funzione: la reggia, la prigione, la zecca, la scuola pitagorica, il bordello. Anche le mercanzie che i venditori mettono in mostra sui banchi valgono non per se stesse ma come segni d'altre cose: la benda ricamata per la fronte vuol dire eleganza, la portantina dorata potere, i volumi di Averroè sapienza, il monile per la caviglia voluttà. Lo sguardo percorre le vie come pagine scritte: la città dice tutto quello che devi pensare, ti fa ripetere il suo discorso, e mentre credi di visitare Tamara non fai che registrare i nomi con cui essa definisce se stessa e tutte le sue parti.

Come veramente sia la città sotto questo fitto involucro di segni, cosa contenga o nasconda, l'uomo esce da Tamara senza averlo saputo. Fuori s'estende la terra vuota fino all'orizzonte, s'apre il cielo dove corrono le nuvole. Nella forma che il caso e il vento danno alle nuvole l'uomo è già intento a riconoscere figure: un veliero, una mano, un elefante...

Testo 50: Calvino *Cosmicomiche*, da *Tutto in un punto*

Attraverso i calcoli iniziati da Edwin P. Hubble sulla velocità d'allontanamento delle galassie, si può stabilire il momento in cui tutta la materia dell'universo era concentrata in un punto solo, prima di cominciare a espandersi nello spazio. [...]

- 5 Si capisce che si stava tutti lì, – fece il vecchio Qfwfq, – e dove, altrimenti? Che ci potesse essere lo spazio, nessuno ancora lo sapeva. E il tempo, idem: cosa volete che ce ne facesimo, del tempo, stando lì pigiati come acciughe?
- 10 Ho detto «pigiati come acciughe» tanto per usare una immagine letteraria: in realtà non c'era spazio nemmeno per pigiarci. Ogni punto d'ognuno di noi coincideva con ogni punto di ognuno degli altri in un punto unico che era quello in cui stavamo tutti. Insomma, non ci davamo nemmeno fastidio, se non sotto l'aspetto del carattere, perché quando non c'è spazio, aver sempre tra i piedi un antipatico come il signor Pber^r Pber^d è la cosa più seccante.
- 15 Quanti eravamo? Eh, non ho mai potuto rendermene conto nemmeno approssimativamente. Per contarsi, ci si deve staccare almeno un pochino uno dall'altro, invece occupavamo tutti quello stesso punto. Al contrario di quel che può sembrare, non era una situazione che favorisse la socievolezza; so che per esempio in altre epoche tra vicini ci si frequenta; lì invece, per il fatto che vicini si era tutti, non ci si diceva neppure buongiorno o buonasera. Ognuno finiva per aver rapporti solo con un ristretto numero di conoscenti. Quelli che ricordo io sono soprattutto la signora Ph(i)Nk^o, il suo amico De XuaeauX, una famiglia di immigrati, certi Z'zu, e il signor Pber^r Pber^d che ho già nominato. C'era anche una donna
- 20 delle pulizie – «addetta alla manutenzione», veniva chiamata –, una sola per tutto l'universo, dato l'ambiente così piccolo. A dire il vero, non aveva niente da fare tutto il giorno, nemmeno spolverare – dentro un punto non può entrarci neanche un granello di polvere –, e si sfogava in continui pettegolezzi e piagnistei.
- 25 Già con questi che vi ho detto si sarebbe stati in soprannumero; aggiungi poi la roba che dovevamo tenere lì ammucchiata: tutto il materiale che sarebbe poi servito a formare l'universo, smontato e concentrato in maniera che non riuscivi a riconoscere quel che in seguito sarebbe andato a far parte dell'astronomia (come la nebulosa d'Andromeda) da quel che era destinato alla geografia (per esempio i Vosgi) o alla chimica (come certi isotopi del berillio). In più si urtava sempre nelle masserizie della famiglia Z'zu, brande,
- 30 materassi, ceste; questi Z'zu, se non si stava attenti, con la scusa che erano una famiglia numerosa, facevano come se al mondo ci fossero solo loro: pretendevano perfino di appendere delle corde attraverso il punto per stendere la biancheria.
- 35 Anche gli altri però avevano i loro torti verso gli Z'zu, a cominciare da quella definizione di «immigrati», basata sulla pretesa che, mentre gli altri erano lì da prima, loro fossero venuti dopo. Che questo fosse un pregiudizio senza fondamento, mi par chiaro, dato che non esisteva né un prima né un dopo né un altrove da cui immigrare, ma c'era chi sosteneva che il concetto di «immigrato» poteva esser inteso allo stato puro, cioè indipendentemente dallo spazio e dal tempo.